

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie dell'Arcadia

3

2014



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Nino Borsellino, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

† Maria Teresa Acquaro Graziosi, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

L’Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

ISSN 1127-249X
ISBN 978-88-6372-715-9

© Accademia dell’Arcadia, 2014

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

GIAN PIERO MARAGONI

RICEZIONE DI TASSO.
UN ESEMPIO DI EPICA DEL PRIMO SEICENTO*

Ci è sembrato utile e opportuno sottoporre all'attenzione dello studioso di cose secentesche i primi risultati di un'indagine sull'*Eracleide* di Gabriele Zinano, poema eroico d'imitazione tassiana impresso nel 1623 e mai più, da allora, ristampato. Per ogni altra informazione sull'autore, l'opera, l'esemplare promosso a testo e i criteri stessi della riedizione, rimandiamo al nostro volume *Per l'«Eracleide» di Gabriele Zinano. Saggio di edizione e commento*, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

CANTO II

ARGOMENTO

Fuor dal bel Regno suo la bella Sira
A mover l'orme, a mover l'armi accende
Cosdra, il cui figlio a lui cader fa in ira,
Che dar lo scettro al proprio figlio intende.
L'Arabo, il Turco e l'Indo intanto ei tira,
Che contra il Greco Eroe l'armi già prende;
Per turbar di costui l'alma e l'Impero
Il Mago invia de l'aureo scudo altero.

1

Ben che d'armi Romane il Ciel rimbombe,
Pur Cosdra ride, et orgogliando ei solo
Invita a suo favor con dir, con trombe
Quanto è valor fra l'uno e l'altro Polo;

* Con vivo piacere ricordiamo e ringraziamo, nel presentare al lettore questo *specimen*, Alessandro Martini, che ha generosamente prodigato la sua meticolosa e preziosa supervisione durante lo svolgersi della nostra ricerca, tuttora (e chi sa ancora per quanto) in corso.

Chi d'aste, chi di spade, chi di frombe
 Armato vien mosso dal cenno solo.
 L'Imperio Greco omai ne l'Oriente
 Con invidia e timor crescer si sente.

2

Vengon gli amici arditi e i suoi soggetti
 A pugnar, a ubedir feroci e pronti.
 Cosdra mostra d'ardir tutti gli aspetti;
 Se teme, il cèla de' pensier fra' monti.
 Sola saper può i suoi più chiusi affetti
 Sira, che di beltà con modi conti
 (Quasi d'Amor negli occhi habbia la reggia)
 Per vincer cori incontro lor guerreggia.

3

Vinto ha ben quel di Cosdra. Ei l'ama, e tanto
 Che sé non ama o amarsi in lei confessa,
 E dolcemente a lei postosi a canto
 (Quasi che viva ben, ma viva in essa)
 Le dice: «O vita di mia vita, o quanto
 In terra può bear, mia gloria stessa,
 L'armi Greche son mosse e, già vicine,
 Di turbarmi han pensier core e confine.

4

Ancor non è sì ben fuggito il Verno
 Che campeggiar sicuro Eraclio possa
 Qui, dove il ghiaccio sovra i monti eterno
 Vari torrenti e vari fiumi ingrossa.
 Pur costui (per quant'io da lontan scerno)
 Raccolta ha in un così sua estrema possa
 Per spinger poscia ne' benigni venti
 Qui più improvviso le raccolte genti.

5

D'armi vincer presume? Armi straniere
 Qui tratte ho a mio favor, tratto armi Perse;
 Province, Regni, Regioni intere
 Genti mandâr d'armi e d'ardir diverse.

S'a queste aggiungo ancor l'Arabe schiere,
Che mi puon far le forze Greche avverse?
Gli Arabi or vo' chiamare, e vo' farlo io
Caminando al gran fin del desir mio.

6

L'Arabo Re (con tanti amici invitti,
Sue proprie forze, e su 'l confin del Greco)
Più d'ogn'altro potrà render sconfitti
Costoro, o far che non s'affrontan meco;
Però che i Greci in varie parti afflitti
Nulla pon far, né prova avrò più seco:
Il debil nulla val, gli oppressi io sdegno.
Su, al viaggio, a gli honori, al gran disegno!

7

Mia forza (che in valor, che in senno fondo)
Basta contra costor. Di lor non temo.
Pur s'osan contra me spingere il mondo,
Veggian ch'anch'io sforzo so fare estremo.
Ma come andar potrò co 'l cor giocondo
Lontan da gli occhi ov'è il mio ben supremo?
Occhi tuoi ch'o pietà mostrino o sdegno
D'amor puon stabilir, disfare il regno.

8

Beati sguardi, che ne' vostri giri
Le mie varie fortune ogn'or volgete,
Lontan da voi quai sentirò martiri
Se il mio ben voi, se la mia gioia sete?
Voi mani belle e preste a' miei desiri,
Che in soave prigion l'alma chiudete,
Se sdegno fuor di voi libertà e vita
Come potrò mai far da voi partita?

9

Come viver poss'io lontan dal seno
Che forma alte dolcezze al pensier mio?
Come lascio del volto il bel sereno
Onde l'albor d'ogni piacer m'uscio?

Come vo lungi da la bocca almeno
 In cui tutte le gratie Amor m'aprio?
 Da quelle labbra, o due rubini, o faci
 Ch'ardon ma dolce fan l'ardor co' baci?

10

L'allontanarsi un cor da quel suo bene
 Che il può beato far sempre che vuole;
 Da beltà, che de l'alme il regno ottiene,
 Beltà, cui la beltà vergognar suole;
 È un aborrire le gioie, amar le pene;
 Un gir cercando horror, fuggendo il Sole;
 Un voler vita haver dal cor lontano,
 In abisso cader da un Ciel sovrano.

11

Però il trattar, Sira alma mia, di gire
 Lontan da chi d'Amor versa il tesoro,
 Come il potrò mai far? Mai n'havrò ardire,
 Se in pensar sol d'allontanarmi i' moro.
 Ma che? L'honor comandi hoggi al desire,
 Che per maggior mio ben procuri alloro.
 Quando tolte havrem via le Greche noie,
 Saran più dolci all'or le nostre gioie.

12

Con arti varie il Greco e vari inganni
 Contra me spinger può tanti guerrieri,
 Mover Poloni, concitar Britanni,
 Itali e Galli, e in un Tedeschi e Iberi.
 Or s'anch'io sappi a suo disnor, suoi danni
 Contra lui trar i populi più fieri
 Provi; e s'a inimicarmi i tanti ha senno,
 Che il mondo volger posso io sol co 'l cenno.

13

Oltre i nemici onde il cirondo intorno
 Io li vo' ribellar l'imperio e Roma;
 Quant'è tra 'l freddo Polo e 'l mezzogiorno
 Usarò a far la sua superbia doma.

E così coronar potrò di scorno
Quel che di tre corone orna la chioma;
Stringerò almen lui fra confine angusto,
Onde per scherno sol dirassi Augusto.

14

All'or sarò felice, io potrò all'ora
Quietì in te fermar sguardi amorosi,
Prender ne la beltà che il cor mio adora
Con più soavità dolci riposi.
Per potermi goder sì beat'ora
Convien ch'io soffra alcuni dì penosi
(Che a me lustri saran colmi d'orrore)
Sin che a più chiaro dì mi scorga Amore.

15

Vo. Lo spirto non vien; non si divide
Chi con te lascia i suoi pensier più interni.
Vado. Uopo non han fiamme sì fide
Di pegno alcun d'onde l'amor si eterni.
Pur mentr'io vo dove più honor mi guide,
Due pegni in te abandono, e i più superni;
Sia pegno de la fe' ch'offre la palma,
Che ti lascio quant'ho: la Persia e l'alma.»

16

Così dice, e l'abbraccia. Ella, che vede
Sì certo imperio haver sovra l'amante,
Stassi e, bramando più felici prede
Che di quel Re che pur le piange avante,
Il bacia, e alcun sospir manda a dar fede
D'amor, spargendo lagrimette alquante;
Indi chiusi i sospir, rasciutti i lumi,
Del suo bel dir versò dal labro i fiumi.

17

Lo scettro brama ben del regno Sira
Via più che l'alma, ma il contrario finge
Mostrando non curar quel che desira,
E di falsa modestia il volto pinge.

Perché più haver quel che più sprezza aspira,
Questo con arti a rifiutar s'accinge,
Qual cacciator che par che altrove intenda
Acciò la fera meglio al varco prenda.

18

Tal poi risponde: «Rimarran sì privi
Gli occhi di luce, e al tuo partir fian neri;
Ma puoi felice andar, ché, dove arrivi
Al segno a cui ti tran gli alti pensieri,
Beata è Sira tua. Va', vinci, vivi,
Scaccia di Persia turbini sì fieri;
Di tanto lume gli honor tuoi ripieni
Faran di questa serva i dì sereni.

19

Sol mentre vai l'alma mi lascia e 'l core,
E questi due sien di tua fede i pegni.
Regga altri pur la Persia. Il troppo amore
Opra, Signor, che a troppo honor mi degni.
Come dar premi e pene? e come fuore
Mandar gli amori e raffrenar gli sdegni?
Come potrei fermar gli aspri vicini?
Tanti mari, e guardar tanti confini?

20

Altri tua vece adempia. E se conviene
Più aperto al suo Signor mostrar il petto,
Il Precipite Siroo chi fia che affrene,
Figlio d'Aldiglia a questo regno eletto?
Se co' nemici alcun trattato ei tiene
(Come i più saggi che avverrà han predetto)
Ove del Greco a pro tue guardie uccida,
Debil donna et inerme in che si fida?»

21

Fra molli baci, e scaltra e lusinghiera,
Tai cose accenna, e basta al Re sol tanto;
Basta un picciol sospetto ad huom che impera,
O un'ombra sola che gli appaia alquanto.

Cosdra rivolge per la mente altera
 Di Siroo l'armi, le maniere e 'l manto,
 E ad un ad un tutti gli esterni segni
 Che a sua pace turbar scopron disegni.

22

Sovienli in questo, che nel sesto giorno
 Che arricchì de la Croce i suoi tesori
 Siroo ci s'inchinò co' suoi d'intorno
 Pur come Cristo e in lui la Croce adori.
 Con modi all'or, con detti all'or più adorni
 Fa' sì ch'ei tratto a' subiti furori,
 Prima che mova il piede a esterna guerra,
 L'interna vuol sterpar da la sua terra.

23

Ma che fa un padre? A lui sua carne e sangue,
 E suo bene e suo cor forse dà morte?
 Se il pensa di ferir, la destra langue;
 L'affetto va a fermar la man sua forte.
 Non può. Morir si sente in farlo esangue,
 A un altro sé dar così orribil sorte.
 Ma se 'l ferro girar non può il feroce,
 Almeno il va a ferir con questa voce.

24

«Tu a Midra ribellante? E qual consiglio
 Ti fa un legno adorar? farli il cor Tempio?
 Tanto? su, corri ad un eterno esiglio!
 Non vo' per figlio e successore un empio.»
 Non può più dir. Siroo con grave ciglio
 Le virtù aduna al cor né teme scempio,
 Ma, poscia che 'l fellon da sé lo scaccia,
 Fugge del padre l'abborrita faccia.

25

«Io fuggo (egli dicea) del padre l'ira;
 Chi di viltà dannar può il fuggir mio?
 Ma, deh, il chiamo fuggir? corro u' mi tira
 Del mio celeste ben santo desio;

Anzi pur fuggo Cosdra e fuggo Sira;
 Anzi non fuggo, io mi ricovro a Dio.
 Qual ben sarà giamai che non lo sperì
 S'io vado al Re de' regni e de' imperi?»

26

Ciò dice, a la ragion giunto lo sdegno,
 E, in Dio fermato, spera ancor vedersi
 Ricco di gloria e, conseguito il regno,
 Seder su 'l Trono e 'l fren regger de' Persi.
 Cosdra poscia si volge al suo disegno
 E, veggendo i begli occhi in sé conversi,
 Ivi s'affissa e, fatto in lor felice,
 Per tor congedo a la sua donna dice:

27

«Eccoti, anima mia, dal nostro impero
 Sgombro il timor, che d'ogni regno è peste.
 Prenda or la bella man scettro severo;
 Copran corone d'or chioma celeste.
 Il nostro figlio Ersan sia il Prence vero,
 Che teco regga e quelle cose e queste.
 Voi sete due de la mia vita vite:
 Il pondo del mio honor fra voi partite.»

28

L'accorta Sira il grave imperio prende
 E vista fa che di bramar no 'l mostri,
 Ma il segreto desio per gli occhi splende
 Et esce de le guancie fuor per gli ostri.
 Cosdra poi, dato a grandi affari, intende
 I disegni annullar de' duci nostri;
 Lascia gli amori, e da la Persa riva
 Al Re d'Arabia, et improvviso, arriva.

29

Contan gli Arabi Re lunga et altiera
 Serie d'avi e di padri, e forze e imprese;
 Narran l'arte di pace e la guerriera
 (Che con largo confin lo imperio stese)

E i tesori e gli Eroi di gloria vera,
E di chi a imperi e di chi a glorie intese.
Fu scosso il regno, e pur di valor chiaro
Il puntellò ne le ruine Aumaro.

30

Veggonsi ancora de gli antichi fregi
Rinovate le forme, e de gli honori;
Veggonsi di guerrier, d'huomini egregi
Le pompe, l'armi, le virtù e gli allori;
Veggonsi ancora i tributari regi
Sì riverirlo, come ogn'un l'adori.
Alto desio d'honor dal volto spande
Aumar gran successor di regno grande.

31

I suoi pensieri in verde età ei pascea
Sol d'opre eccelse, ed havea brame immense;
Monarchie, somme glorie in mente havea,
Tenendo a nulla e fregi e odori e mense.
Mentre su 'l solio altier grave sedea
Cosdra d'honor, più le sue voglie accense
Di mostrarsi con man d'impresè amica
Erede e Re di quella altezza antica.

32

«Queste pompe reali, e queste altere
Forme,» disse ei «di pompe in te sovrane
Sembran grandezze, e son miserie vere,
Spesso di chi le gode insidie strane.
Se tanto son nemiche a l'huom che impere,
Qual mai conforto a' suoi sudor rimane?
Che val dar patti a' vinti, a' regni legge,
Se più felice è quel che guida il gregge?»

33

Almeno se 'l pastor negletto giace,
O che ciò non conosce o che no 'l cura;
E mentr' il mondo è in guerra, ei lieto in pace
Gode di povertà vita sicura.

Che far de' il Re? seguendo un ben verace
 L'impresa del regnar lasciar sì dura?
 Ah, ch'è viltà il fuggir sì onesto peso!
 Ma che de' far da tante parti offeso?

34

Gli affanni sol temprar d'alto governo
 Può quell'honor ch'è il ver di virtù figlio.
 Cara l'arsa stagion, l'horrido verno
 Fa; ne' casi d'horror presto è al consiglio;
 Gli aspri sudor co 'l farci il nome eterno
 Soavi rende, e lieto ogni periglio.
 Che più? Sin ne la morte il dolor molce,
 E così l'arte del regnar vien dolce.

35

Alta forza d'honor! Di pompe e fregi
 Adorno o ingombro anch'io gli eccelsi tetti;
 Ho anch'io delitie; anch'io tesori regi,
 Gemmati vasi et ornamenti eletti.
 Ma questi honor non son, questi non pregi;
 Son ombre ch'han così leggiadri aspetti.
 Gran Re tutto sprezzar tien per costume,
 Ove di sommo honor non scerna lume.

36

Apran più l'opre il ver. Chi avvien che stime
 De' Lidi e Assiri le ricchezze tante?
 Nessun. S'ammira chi in virtù è sublime,
 Dove la fama e 'l mondo intiero il cante.
 Però corsi io d'honor le eccelse cime,
 Spreggiando quel che adora il volgo errante;
 Né sol chi vendicò Patroclo e Evandro,
 Ma Cesare emulai, Nino e Alessandro.

37

Il mondo è testimon che l'armi io mossi
 Fiere, uccisi potenti e provincie arsi;
 E, distruggendo ogn'un, quasi commossi
 Chi non ha senso, tanto sangue sparsi.

Né solo i Greci e 'l Greco imperio scossi,
Ma i Romani fugai sì al fuggir scarsi;
E per dar a la fama eterna voce
Sol de le glorie mie, rapii la Croce.

38

Or che farai tu, Aumar? S'hai pur memoria,
De le ingiurie de' tuoi scorno non senti?
Traggon d'Arabe offese i Greci gloria,
E in tuo dispregio il canteran le genti?
Materia presterai che indegna storia
Si scriva, si dipinga e si ramenti?
Che in carte, in tele e in voci ogn'un discerna
L'honore hostil ne la tua posa eterna?

39

Vantansi i Greci (e 'l sai) d'haver respinto
Muamada l'avo tuo verso Muchea,
Fugato Bubezzar, Garuogo vinto,
Lor tolta Gaza e tutta omai Giudea,
L'Arabo imperio con tributi estinto;
E tu potrai soffrir Fama sì rea?
Sosterrai sol che pur contenda teco
Di valor, e d'honor ti vinca un Greco?

40

Ah, creder no 'l degg'io! Que' generosi
Segni che mostri in così nobil faccia
Prometton fatti eccelsi, atti famosi;
Già nel volto scorg'io che 'l cor minaccia.
A l'armi, Aumar! Chi è vil goda i riposi;
Tu, ch'hai valor, segui d'honor la traccia.
Aumaro, a cui poco anco è un mondo intiero,
Solo havrà un solo e un tributario impero?

41

Gridan guerra i tuoi regni, e i lor confini
Braman portar ver gli uni e gli altri Iberi;
Gli Egittii t'offron genti, e i Palestini
Che più soffrir non ponno i Greci imperi;

E gli Indi e gli altri ancor maggior vicini
 Armi daran, ti manderan guerrieri.
 E stai quasi guardian de' tuoi tesori
 Fra cotanti agi? Questi son gli honori?

42

Scorni son, non già honori, o grande Aumaro.
 Diran che il padre tuo pugnò e morio;
 Ma se tu non ti mostri in armi chiaro,
 Dirassi poi di te: "Vide e soffrio."
 Vuoi scorno o honore, Aumar? che t'è più caro?
 Degnati almen d'aprir quel tuo desio.
 Se dici: "Honor", smarrita, ah, ch'hai la strada:
 Chi brama honor deve impugnar la spada.

43

Ma forse stimerai che il regio honore
 Si fondi in turba haver di servi intorno?
 In far che 'l cittadin quasi t'adore?
 In dimostrarti altrui di fregi adorno?
 Sia ver, non sia questo un del volgo errore,
 Questo sia honor, dian le belle opre scorno.
 Come havrai tale honor se perdi i regni?
 Se perdi questi, ah, quel serbar disegni?

44

Non so come, no 'l credo, e non è vero;
 Chi perde i regni ha sol miserie e lutto.
 Dario, perduto ch'ebbe il Perso impero,
 Perdé co' servi le delitie e 'l tutto;
 Chi fu gradito più, fu in lui più fiero.
 Questo è de' vinti il lagrimoso frutto.
 Speri pietà? Chi spera è all'or più afflitto:
 Non ha mai ben dal vincitor il vitto.

45

Quasi Arpie, quasi lupi al volo, al corso
 Verran costor di sangue ingordi e d'oro.
 A lor nemici e amici dar soccorso
 I tuoi vedrai, te minacciar con loro,

Guastar co 'l piede, devorar co 'l morso,
Strugger, rapir co 'l regno ogni tesoro,
Né da la rabbia lor starsi sicuri
I sepolcri de' padri e i sacri muri.

46

Come Borea tal or co' fiati algenti
Se 'n vien stridendo, e stringe il mondo in gelo,
E con furor fugati gli altri venti
Par tiranno del mar, quasi del cielo;
Così fa il vincitor. Dovunque aventi
Lo sguardo, giri il ferro o vibri il telo,
E dovunque se 'l porti ira e vendetta,
Ogni cosa al suo ardir rende soggetta.

47

E se de' tuoi volgi le imprese fatte,
Tanto più dei temer l'ira nemica;
Da lor Cento città furon disfatte:
Dicalo il Medo, il Palestino il dica.
Correran l'empie genti avida e ratte
A vendicar la grave ingiuria antica;
Sol nati i Greci son per cantar versi,
Ma pur baldanza han d'assalire i Persi.

48

Son vili i Greci, è ver, timidi sono,
Ma si denno temer sempre alme felle.
Tal or veggiam (sai ben che il ver ragiono)
Alta ruina uscir da mano imbelle;
Spesso da humil vapor si fa un fier tuono,
Grande incendio da picciole fiammelle.
Chi i debili principii altero sprezza
Sente la forza poi che incende e spezza.

49

Onde, o aspiri ad honori, o brami acquisto,
O intenda conservar tuoi tanti regni,
O presuma atterrar la Fe' di Cristo,
O sciorti omai da que' tributi indegni;

L'uno e l'altro tuo fin semplice o misto
 T'obliga a fulminar l'armi di sdegni.
 Non è buon Re, non Re chi soffre e tace,
 E in tempo di far guerra in otio giace.

50

Però il valor sorga a disegni immensi;
 Ti sforzi, Aumar, la gloriosa destra
 A oprar con fatti oltre ogni fine estensi
 Ch'Europa serva a la tua man maestra.
 Trofei ti darà il mondo e darà incensi,
 Se prendi il crin de la fortuna destra;
 E già mi par che la tua Fama vole
 Fuori de gli anni, ove non giunge il Sole.»

51

Tacea. Quale animal da l'estro punto
 Dà in preda a l'ira il furioso piede
 E dove il porti il duol trassi in un punto,
 Facendo co' il muggir del suo mal fede;
 Tal da que' detti Aumar ne l'alma aggiunto
 Si scote, e sorto da la regia sede
 Del magnanimo dice: «Anch'io mi sdegno
 Vil d'haver scettro e vergognoso regno.

52

De l'otio spregio anch'io quell'abborrita
 Vita, che non può star dov'è cor grande.
 Re senza cor è quel, che sol s'addita
 Giaccer fra gli agi e rai d'honor non spande;
 O non ha cor (valor de' cori è vita),
 O se l'ha, non l'ha tal che a sé comande;
 E chi sovra di sé non ha l'impero
 Anzi è finto signor che un signor vero.

53

Ecco a sé impon lo cor che passi a tanta
 Ira, che di furor quest'alma accenda.
 Il Greco sovra medi star si vanta,
 E soffrirò che questo il mondo intenda?

Sveller potrò la sì mal nata pianta;
 Regi, ciascuno a vendicarsi intenda;
 Or che per l'Asia Eraclio il suo ardir mostra,
 I tributi annulliam; la Grecia è nostra.»

54

Ciò detto, a riverirlo il braccio ei porge
 E 'l tanto amico Re sovra sé honora.
 Poi scopre molte cose e molte scorge,
 E 'l valor nel parlar più s'avvalora;
 Quanto più s'avvalora, in più ardor sorge;
 Quanto sente più ardor, più il cor rincora,
 E 'l rincorato cor s'empie di sdegno,
 Quasi destrier che troppo aspetti il segno.

55

Di sdegno il core, di terror la faccia
 Arma il giovane Re, la man di spada.
 Sdegnata che il regno suo soggetto giaccia,
 Che d'impero la Grecia altera vada;
 E volto a l'armi e pien d'ardir minaccia
 Di far ch'Eraclio d'ogni altezza cada.
 D'acquistar novi regni e novi imperi
 Pronte armi il fan sperar, pronti guerrieri.

56

Duci, Re, mille schiere, armi infinite,
 Al cenno sol gli animi presti mira;
 Basta che il voler gli apra o sol gli addite,
 L'Africa oppressa ov'unque ei vuol si gira.
 Par che l'un l'altro a guerreggiar s'invite;
 Chi furor, chi valor, chi pietà spira;
 Chi con le man, chi con le voci altere
 Minaccia non ch'Eraclio ancor le sfere.

57

Mentre freme l'Arabia e tal si sdegnata
 E 'l Mondo ardisce spaventar co' guardi,
 Co' pensier Cosdra, onde la ment'è pregna,
 Da lontan mira ne' suoi moti tardi.

Acceso ei così Aumar, parte e disegna
Sdegni incitar più a suo favor gagliardi.
De l'alterezza lor costor van gonfi;
Pensa ei di far più corti i suoi trionfi.

58

Qual di ladron chi prender vuol gran schiera
Non sol le proprie forze appresta estreme,
Ma, perché dal furor d'empi non pera,
Sovra gli amici ancor fonda la speme;
Varie trova arti, e con la man sua altera
Con armi et ire accoppia il senno insieme;
E, unito quanto possa in un sol punto,
Sé a salvar studia e altrui render consunto;

59

Il Persa tal contra i Romani honori
Forze et oppon non pur sue schiere armate,
Ma ancor, per radunar sforzi maggiori,
Con nove insidie e industrie non pensate
Dassi a instigar di tutto il Mondo i cori
Per ragioni presenti e per passate.
Dove co' messaggier giunger non possa,
Con lettere d'irritar cerca ogni possa.

60

Scrive a' populi Sciti, indi a gli Australi,
A tutti i Re d'Occaso e d'Oriente.
Patti rotti e confin, glorie ineguali
Ramenta, e 'l fin di quella Greca gente;
A questi l'onte, a que' gli odi immortali
Mostra, a chi il lontan risco, a chi il presente;
Sdegno, timor, di vendicar baldanza
Porge, brama d'acquisti e in un speranza.

61

E di vincer desio tant'oltre il porta
E d'Eraclio atterrar tanto ha in desire,
Che le genti d'Europa ancora esorta
A prender l'armi contra il Greco Sire.

Tenta Galli e Poloni, e infin trasporta
A Iberi il vario sforzo del suo dire;
Infin l'Italia ancor di mover crede,
Sì piena di valor come di fede.

62

Ma qual pur verso lei trovò artefici
L'accorto Cosdra? Universal fu grido
Concetti haver costui così felici,
Che in bocca haver pareva de l'api il nido.
Or, dimostrando tutti i segni amici,
Le manda un messaggier devoto e fido
Con lettere, e in lor sì ben gli affetti spiega,
Che quasi a suo voler la Italia piega.

63

«O tu nata a dar leggi in carte e in marmi,»
Le disse «a domar regni, a vincer mondi;
A palme elette, ad eloquenza, ad armi,
Onde di tanti allori avvien che abondi;
Tremâr gli ingegni, sbigottîrsi i carmi
Nel pensar gli honor tuoi cantar profondi,
E (per tor via da' merti immensi il fine)
T'è di gloria e d'impero il ciel confine.

64

Che dico? Ah, sol di gloria! Ah, che d'Impero
I Greci t'han con le lor arti priva!
Il può soffrir quel tuo valor guerriero,
Che, quanto è oppresso più, più in alto arriva?
Deh, impugna l'armi, e mostra al mondo intiero
Che senza imperio ancor la gloria è viva!
Corri a sterpar da quella indegna chioma
La corona che al crin tolta è di Roma!

65

S'Italia dorme, e tu la sveglia alquanto,
Padre cui chiama il Tebro un terren Dio;
Se 'l Greco sprezza la tua fede e 'l manto,
Fa' de la sua empietà che paghi il fio.

D'Eraclio non temer, ché mi do vanto
 Torli lo Imperio io sol co 'l braccio mio,
 Purché tu spieghi contra i Greci infidi
 Le chiavi onde lo ciel d'aprir ti fidi.

66

Fallo. Sai pur, Signor, che ancor s'aspetta
 Che da l'Imperio tolto a Roma ei cada
 E 'l tutto occupi un Re di nova setta
 Con gloriosa o scelerata spada.
 Cadrà la Grecia in sua superbia eretta
 U' da te parta e prenda errante strada;
 Disgiunto ch'è da te, va in nulla il Greco,
 Quasi che nulla ei sia se non è teco.

67

Così a noi revelâr già sacri canti
 Di Persa donna. Ah, pria ch'ei vada in nulla,
 Precorri per pietà que' rischi tanti,
 Togli l'Impero e quel presagio annulla!
 Così fa padre pio, che vari amanti
 Vede tendere insidie a sua fanciulla;
 La spoglia per suo ben di vani fregi,
 Per me' fermarla entro i costumi egregi.

68

Dirai che 'l dispogliar non ben sia onesto
 Chi aspira a te acquistar l'amato legno?
 Guarda, non ti fidar, ché ciò è pretesto
 Sotto il qual me spogliar pensa di regno.
 Ciò ti potria piacer; ma se con questo,
 Che pio rassembra, copre empio disegno?
 Non ti fidar, ché in quel che così piace
 Quasi sotto un bel fior la serpe giace.

69

Se avvien giamai che me d'imperio spogli,
 Tenterà contra te perfida impresa,
 Sfogherà contra te gli ultimi orgogli;
 S'estingue me, chi a te sarà difesa?

Vedrai, da gli occhi se la benda sciogli,
Che fonda ei Greca Setta e Greca Chiesa;
S'è ver ch'or tanto contra Roma ardisca,
Che fia (dove io non sia) che l'impedisca?

70

Vorrà, divisa ch'ha quella tua fede,
Spogliar la Italia de' suoi prischi honori,
Portar fra' Traci la Romana Sede,
Tua virtù strugger, tuoi rapir tesori.
Deh, la tua mente, che i perigli vede,
Ché non desta nel cor giusti furori?
Ah, del tuo ferro con le doppie punte
Doppiamente quest'alme empie sien punte!

71

Se 'l ciel sappi non so geste di terra,
Se là punisca chi qua giù l'offenda.
O sia sì o no, so che dei mover guerra
Sol per punir chi a tante offese intenda.
Se non me vinto, te con Roma atterra,
Acciò il suo honor, più il tuo disnor, s'estenda.
Almen non far che Italia un tempo invitta
Ti possa dir: "Per te son, padre, afflitta."

72

Quando il tuo proprio ben non ti commova,
Qua il periglio, là il ciel non ti spaventi,
Almen l'honor d'Italia a oprar ti mova
Che l'Imperio non passi ad altre genti.
Non soffrir novi riti e legge nova
Né Barbari costumi e rozzi accenti,
Ma rinovando l'opre sue leggiadre
Fàtti d'Italia, anzi del mondo, padre.

73

A te vien l'Universo, a te s'inchina,
Ch'ha de le cose antiche alta memoria
E vuol che Roma sia la sua Reina;
S'a te ubidisce, d'ubedir si gloria.

Odi l'Italia (e la virtù Latina),
 Ch'humil ti chiede la perduta gloria
 Scoprendo i segni di miserie acerbi
 Che le impresser nel sen tanti superbi.

74

Fu di valor già gravida e d'Imperi;
 A' regni diede i Regi, a' Regi i regni,
 Di spirti saggi e d'animi guerrieri
 Madre, e maestra di felici ingegni.
 Dove or son giti i tanti pregi alteri?
 Come sostiene or tanti gioghi indegni?
 Produce or servi? Ah, sì! Ma pur felici,
 Poi ch'han di lor pietà crudi e nemici.

75

Misera Italia! Ancor quest'Asia stessa,
 Tante volte assalita e in un spogliata,
 Tante fiate corsa e tante oppressa,
 Sente dolor de la tua gloria andata.
 Piange l'Asia nemica, e presta è anch'essa
 A darti aita per bontà sua innata,
 Per che racquisti il tuo perduto alloro
 E de lo Imperio tuo la gloria e l'oro.

76

Deh, ancor ti chiamo Italia? Il tuo gradito
 Terren ritien ben Maestà e terrore,
 Si vede ben l'antica forma e 'l sito,
 Ma non vestigi più del tuo valore.
 Veggio il paese ancor ben sì fiorito,
 Ma secco di virtù poi scorgo il fiore.
 De l'Alpi veggio e d'Apenin le cime,
 Ma né pur l'ombra de le glorie prime.»

77

Cosdra con modo tal questo Universo
 Move, perché a suo pro la spada stringa;
 Or con atto superbo, or parlar terso,
 Ad arte altri spaventa, altri lusinga.

Già il mondo è in armi, e ponno e 'l Greco e 'l Perso
Oprar che tutto a guerreggiar s'accinga.
Cosdra per suscitar moto più fiero
Vuol nel suo proprio cor turbar lo Impero.

78

Qual drago irato con furor s'aventa
Contra altero elefante, e gonfio il seno
Rabioso fischia, e più crudel diventa
Per darli morte et ei non venir meno;
Né solo il morde e d'atterrarlo tenta,
Ma ad assalirli il cor manda il veleno;
Tal Cosdra, mossa tanta guerra esterna,
Del Greco vuol turbar la pace interna.

79

Disegna oprar che il mondo intier s'affrette
Contra Eraclio a sfogar giuste e ingiuste ire
E (mentr'Eraclio contra tante sette
Arma la mano e 'l cor d'armi e d'ardire)
Ch'entri un tal moto fra sue genti elette,
Che d'ire in Persia a lui toglia il desire;
Tardi lui tanto almen, che regi e regni
Mosse habbian contra lui l'armi e gli sdegni.

80

«Toro che stuol di cani habbia d'intorno
(Cosdra dicea) da ogn'un non si difende;
Parte di que' ch'ha innanzi alza su 'l corno,
Gli altri ha da tergo, e questo e quel l'offende.
Non toro è Eraclio già, ma lupo adorno
Di real manto che di gemme splende;
S'a questi e a quegli il fiero dente volge,
Che fa s'un mondo intero a lui s'avvolge?»

81

Resta in Armenia o ver da Persia parte?
Se resta, fia da cento bande cinto;
Se parte, vinto è ne la Greca parte
E, vinto in Grecia, anco fia in Persia vinto.

Chi perde il regno, e l'ardir perde e l'arte;
 Dal senno fuor, non sol dal regno è spinto.»
 Questo Cosdra fermato, ei manda un Mago
 A Foca del gran Foca erede e imago.

82

Costui, che il primo Foca hebbe per zio,
 Tutto velen, sovra ogni modo accorto,
 Ucciso quel fellow, fermò il desio
 D'imperar, vendicar l'honor del morto.
 Se spiaccia al mondo ciò, se offenda Dio,
 Non pon nessun pensier l'animo torto.
 Sempre presto a gli inganni, ei sotto il manto
 D'un riso or sa celarli, or sotto un pianto.

83

Come saggio testor, che ne' gentili
 Panni voglia intrecciar vari lavori,
 Pria con bell'arte asconde i rozzi fili
 E poi v'intesse finti rami e fiori;
 Foca così le frodi sue sottili
 Dispone e varia, e in quel che appar di fuori
 Son così ben conteste e colorite,
 Che frodi sono e sembran gratie, udite.

84

Mentre Foca d'astio nel cor si rode,
 Superbo il Mago a lui si rappresenta
 E dice: «Ogni guerrier va altier di lode
 E a somme glorie sollevarsi tenta,
 E 'l tuo nome gentil non è chi lode?
 Non v'è chi il canti o chi cantare il senta?
 E s'alcun pur del nome tuo ragiona,
 De' titoli più indegni anco il corona?»

85

E puoi, Foca, soffrir che sia negletta
 Di nobiltà l'altezza, e 'l tuo valore?
 Da te Foca secondo il mondo aspetta
 Che vendichi del primo ogni disnore.

A l'alta impresa il cor ché non s'affretta?
S'ogn'un t'offre, altri aiuto, altri favore,
Cosdra il mio Re darà soldati et armi
E farà che a tuo pro l'Asia ancor s'armi.

86

Medi, Turchi, Indi, Persi, Assiri e Iberi,
Giunti a le forze de l'estremo Polo,
Ponno affrontar, destrugger cento imperi;
Che far potran poi d'un imperio solo?
Però s'adempi del mio Re i pensieri,
Ad alte imprese puoi spiegare il volo
E a gloriose fame. Or che si bada?
Chi vuol gran cose de' impugnar la spada.

87

S'ogni ragion di farlo a te s'asconde,
Vaglia per tutte il tuo tradito Foca;
Del sangue suo ancor qui trascorron l'onde.
A la vendetta il cor ché non s'infoca?
Chi diè a lui morte, di miserie abonde.
Spogliat d'imperio, e questa è pena poca;
Spoglia d'honor, di vita l'empio Greco.
Non temer, spera et osa: hai Cosdra teco.

88

Sol da te brama il generoso Perso
Che tu distorni Eraclio, o che il ritardi.
Fa' che l'usurpator de l'Universo
Non vada in Persia, o che vi giunga tardi;
Fa' che il suo campo sia in discordie immerso,
Che combattan fra lor Duci e gagliardi,
Che contra Eraclio stien di sdegno accesi
Sin che li spinga addosso i regi offesi.

89

Pensi? temi? Le more, ah, sien remosse!
Se vuoi, sei grande. Non di voci sole
Son messo: il maggior Re che già mai fosse
Manda stromenti a oprar quanto qui vuole.

Metto, ecco, il più bel don ne le tue posse
 Ch'occhio mirasse mai, mirasse il Sole;
 Ecco il gran dono, ecco ti scopro ignudo
 Sovra ogn'opra di man quest'aureo scudo.

90

Questo è lo scudo ove il Fattor s'espresse
 In viril forma senza usar nostre arti;
 Senza opra humana uscîr le forme stesse,
 Qual senza seme uscîr già i primi parti;
 Co 'l dir pinse le cose, e in loro impresse
 Il futuro in que' Cesari e in que' Marti.
 Mirabil scudo, a sé rapisce e tira
 Gli occhi, e di sé invaghisce ogn'un che 'l mira.

91

Chi n'è vago l'inchina, e chi l'inchina
 Il brama, e del bramar tanto è l'ardore,
 Che a l'altrui non risguarda o a sua ruina:
 O vuol lo scudo o non haver più il core.
 A discordia crudel ciascun destina
 E ogni discordia acerbo ha il suo furore.
 Ecco te 'l porgo: se 'l discopri a tempo,
 Questo sarà de le ruine il tempo.

92

Color che uscîr già da l'arata terra
 Di Cadmo e di Giason non fûr sì arditi,
 Non fu sì cruda e sì ostinata guerra
 Fra superbi Centauri e fra Lapiti.
 I forti parran Draghi errar qui in terra,
 Draghi parran che Amore ad odio irriti.
 Ardir, ardir! Se nasce dubbio intanto,
 Il tutto agevolâr potrà il mio incanto.»

93

Qui tace il Mago, ma non tace in lui
 Lo cor, che più il desio nel volto esprime.
 Raccolti Foca e i modi e i detti sui,
 E questi e quelli entro la mente imprime;

Se d'esaltar con le ruine altrui
 Pensier tanto empio havea quanto sublime,
 Ora che il Mago il fa sperar tant'oltre
 Più ne le insidie sue vien che s'inoltre.

94

Chi potesse veder terribile angue
 Sibillar d'ira intorno un molle seno,
 Tanto co 'l labro suo succiar di sangue
 Quanto dal morso vomitar veleno,
 Né chi il molesta sol rendere esangue
 Ma chi il lusinga ancor far venir meno;
 Di Foca scorgeria qualche sembianza,
 Ma costui di velen le serpi avanza.

95

Per lo campo correndo osserva intento
 Le genti sì, ch'anco i pensieri scerne;
 In vista tutto è orror, tutto spavento,
 Chiuder non può nel cor le furie inferne.
 Mezo il Mago sarà, sarà stromento
 Ond'empia il mondo di miserie eterne,
 Ché, o vuol lo imperio, o nel pensier tien fisso
 Di ruine cader farlo in abisso.

TAVOLA DEGLI INTERVENTI

2, a.	<i>cori, e i cor</i>	<i>arditi e i suoi</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
5, a.	<i>arti</i>	<i>armi</i> (cfr. 5, b. e 5, d.)
6, f.	<i>iuo</i>	<i>havrò</i> (cfr. 11, c.)
7, d.	<i>Veggiam</i>	<i>Veggian</i> (cfr. 7, c.)
11, d.	<i>miro</i>	<i>moro</i> (<i>scil. e ratione metri</i>)
11, e.	<i>desir</i>	<i>desire</i> (<i>ratione metri</i>)
12, c.	<i>Po oni</i>	<i>Poloni</i>
12, d.	<i>Tedes hi</i>	<i>Tedeschi</i>
13, b.	<i>r bellar</i>	<i>ribellar</i>
13, d.	<i>tua</i>	<i>sua</i>
13, g.	<i>fia</i>	<i>fra</i>
17, f.	<i>questi</i>	<i>questo</i>
20, e.	<i>srattato</i>	<i>trattato</i>

21, e.	<i>adorn</i>	<i>adorni</i>
22, g.	<i>eterna</i>	<i>esterna</i> (cfr. 22, h. e 78, g.-h.)
25, g.	<i>farà</i>	<i>sarà</i>
28, b.	<i>nel</i>	<i>no 'l</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
29, h.	<i>puntello</i>	<i>puntellò</i>
30, b.	<i>Rinovata la forma</i>	<i>Rinovate le forme</i> (cfr. 30, a.)
32, h.	<i>grege</i>	<i>gregge</i> (<i>ratione metri</i>)
33, b.	<i>cio</i>	<i>ciò</i>
34, f.	<i>liete</i>	<i>lieto</i>
38, h.	<i>ho stil</i>	<i>hostil</i>
39, g.	<i>Sosterai</i> (<sostare)	<i>Sosterrai</i> (<sostenere)
44, d.	<i>Perde</i>	<i>Perdé</i> (cfr. 44, c.)
44, e.	<i>più gradito fù</i>	<i>fu gradito più</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
46, b.	<i>in</i>	<i>il</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
46, e.	<i>Cosi</i>	<i>Così</i>
49, b.	<i>insenda</i>	<i>intenda</i>
52, b.	<i>ch</i>	<i>che</i>
54, g.	<i>El</i>	<i>E 'l</i>
55, h.	<i>sperare</i>	<i>sperar</i> , (<i>scil. e ratione metri</i>)
58, a.	<i>pr nder</i>	<i>prender</i>
61, e.	<i>trasporto</i>	<i>trasporta</i>
64, a.	<i>A</i>	<i>Ab</i> , (cfr. <i>errata corrige</i>)
65, d.	<i>empiteà</i>	<i>empietà</i>
68, d.	<i>è con protesto</i>	<i>è pretesto</i>
72, d.	<i>altri</i>	<i>altre</i>
72, f.	<i>auenti</i>	<i>accenti</i>
73, c.	<i>Ruina</i>	<i>Reina</i>
74, g.	<i>par</i>	<i>pur</i>
78, e.	<i>atterrarlo il tenta</i>	<i>atterrarlo tenta</i>
80, h.	<i>interno</i>	<i>intero</i>
81, a.	<i>la</i>	<i>da</i>
82, a.	<i>prima</i>	<i>primo</i>
83, d.	<i>ù intesse finiti</i>	<i>v' intesse finti</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
90, g.	<i>rapisse</i>	<i>rapisce</i>

Per completezza diamo conto (oltre che dell'errata numerazione dell'ottava 82, segnata come 83) del *bramar* di 91, b. recante una *m* capovolta e del *Giason* di 92, b. la cui *i* è priva di puntino.

COMMENTO

6: *i*: Cosdra manifesta all'amata Sira il suo dolore nel dovere separarsi da lei per la guerra e la sua intenzione di affidarle il regno in quel frattempo

- (1-15); *ii*: ella dissimula la sua brama di dominio e insinua nell'amante sospetti sul conto dell'erede Siroo (16-20); Cosdra allora, *iii*: rammentando il devoto atteggiamento del figlio verso la Croce giunta in Persia (22), *iv*: lo discaccia e rassicura Sira (23-27).
- 7: Indi *i*: si reca presso l'inclito re d'Arabia Aumaro (28-31); questi, *ii*: venendo da Cosdra indotto a schierarsi con lui contro i Greci (32-50), *iii*: risolve per la guerra e si accinge ad essa (51-56).
- 8: *i*: Cosdra tenta dipoi sobillare contro Eraclio popoli di ogni regione (57-62) *ii*: e financo scrive al Papa esortandolo a diffidare dei Greci (65-73).
- 9: Infine, *i*: intendendo minare la stessa saldezza interna dell'Impero Bizantino (77-80), *ii*: decide contro Eraclio l'ambasceria di un Mago presso il subdolo Foca, nipote dell'omonimo usurpatore già giustiziato (81-83); *iii*: il Mago lusinga ed aizza Foca, anche offrendogli in dono uno scudo fatato (84-92), *iv*: sicché egli disegna di impossessarsi dell'impero o di distruggerlo (93-95).

Il secondo canto si affianca al primo in modo da costituire, con esso, un dittico, poiché ai preparativi cristiani dell'uno susseguono i preparativi pagani dell'altro, secondo una precisa corrispondenza la quale è pure (invece che conforme gemellarità) discordanza profonda e puntuale. Mentre infatti Eraclio, nel suo apparecchiarsi alle armi, si rivolge ai suoi due più eminenti capi sapendone penetrare e mettere a nudo l'animo e le intenzioni (I, 80, c.), e tiene loro un discorso ispirato a saggezza e prudenza (5: *ii*), sia Cosdra sia Sira, per contro, parlano l'uno all'altra mascherando il proprio interno, o pieno di timore (II, 2, d.) o colmo di ambizione (6: *ii*). Altresì, ai riti guerreschi del primo canto (4: *ii*) come immagine del leale valore in campo e della sua rettitudine succedono le arti politiche del secondo (7: *iii*; 8: *ii*; 9: *iii*) e cioè il dispiegarsi dello scaltro intrigo e della sua diabolica obliquità, giacché dei Cristiani è l'apprestarsi alla lotta per misurarsi con il nemico a viso aperto e con coraggio, laddove dei Pagani è infirmare la coesione delle schiere avversarie prima ancora di averle affrontate. Un'astuta e speciosa orazione (II, 32-50) o un'epistola adulatoria e simulatrice (II, 63-76) dipingono così il perverso abito del nemico della Fede, al pari dei tortuosi tragitti che egli traccia (dalla Persia all'Arabia [II, 28, h.] a Bisanzio [II, 81, g.-h.]) per converso alla limpida rettilineità della direttrice osservata dall'oste cristiana (verso Est, in marcia [I, 22-23]).

Rimpalli siffatti sono la palmare manifestazione di una fra le più tipiche tendenze dell'ingegnosità secentesca (fabrile e capziosa ad un tempo), cioè quella a geometrizzare la narrazione, e non già per sguarnirla o essicarla, ma anzi per accrescerne e acuirne il sapore. Nel caso nostro, tale *penchant* si palesa nella trasformazione a cui appaiono andare soggetti, da una parte

i personaggî attivi nella trama, e dall'altra i luoghi evocati dalla vicenda. I primi, proprio perché vengono investiti di una categorialità marcatissima, si contraggono¹ in mere funzioni del racconto²; i secondi, pur rispecchiando al vivo l'ideario d'un'epoca di guerre effettivamente continentali³ e tosto planetarie⁴, si organizzano in un'assiotopia che fa dello spazio un autonomo sistema di segni e quindi un *opus rhetoricum* in sé⁵.

Nessuna meraviglia, allora, se anche alcune delle più ordinarie risorse dell'*ornatus* di tradizione sono da Zinano piegate (e non senza una qualche abilità) alla raffigurazione e alla sottolineatura dello stesso bipolarismo che si è visto. È il caso dei figuranti (drago [II, 78] ed angue [II, 94]) rispettivamente adottati per ritrarre l'attuoso macchinare di Cosdra e le riposte insidie di Foca, in evidente e programmatica alternativa a quelli più in uso nell'epica⁶, leone (*Liberata*, VI, 38) o lupo (*Furioso*, XII, 78) o cane (*Liberata*, IX, 88) o cinghiale

¹ Ma comunque non certo nel senso di un eventuale indifferentismo ideologico.

² Com'è destino (cfr. [piuttosto che G. RONDOLINO e D. TOMASI, *Manuale del film. Linguaggio racconto analisi*, Torino, UTET, 1995, p. 12] A. MOSCARIELLO, *Come si gira un film. Vedere e far vedere con il cinema*, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 34) se l'intreccio sussume a sé il personaggio (cfr. S. CHATMAN, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, ed. it., Parma, Pratiche, 1984, p. 117 e G. PRINCE, *Narratologia. La forma e il funzionamento della narrativa*, ed. it., Parma, Pratiche, 1984, p. 112), mentre, se è invece il personaggio a subordinare a sé l'intreccio (cfr. [oltre a E. CASSIRER, *Linguaggio e mito. Contributo al problema dei nomi degli dei*, ed. it., Milano, Il Saggiatore, 1961, pp. 55-56] R. CARBONE, *Mito/romanzo. Semiotica del mito e narratologia*, Roma, Bulzoni, 1986, p. 125), sarà quest'ultimo che finirà per restringersi a semplice cornice (cfr. [di contro a M. FUSILLO, *Il romanzo greco. Polifonia ed eros*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 143] R. BIGAZZI, *Le risorse del romanzo. Componenti di genere nella narrativa moderna*, Pisa, Nistri-Lischi, 1996, p. 106, e T. CRIVELLI, «Né Arturo né Turpino né la Tavola rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno Editrice, 2002, p. 181).

³ Cfr. G. BENZONI, I «frutti dell'armi». *Volti e risvolti della guerra nel '600 in Italia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, p. 72 e M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 310-311.

⁴ Già al 1655 risale la presa della lontana Giamaica nel corso del conflitto anglo-spagnolo, e sino all'Africa (Senegal), all'Asia (India), all'America (Canada) si allarga poi lo scenario della guerra contro la Lega di Augusta del 1689-1697.

⁵ Cfr. R. SCRIVANO, *Strutture narrative. da Manzoni a Verga*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 70; L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1937, pp. 16-21; R. R. BEZZOLA, *L'Oriente nel poema cavalleresco del primo Rinascimento*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966, p. 508, M. E. D'AGOSTINI, *Viaggiare per magia*, in *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. E. D'Agostini, Milano, Guerini, 1987, p. 99.

⁶ Cfr. (oltre a *Poesia epica greca e latina*, a cura di S. Costanza, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1988, p. 33 e a R. ROCCA, *Epici minori d'età augustea*, Genova, Dipartimento

(*Furioso*, XIV, 120) o toro (*Furioso*, XVIII, 14), cui è infatti approssimato il prode e pio Eraclio proprio dal suo improbo antagonista (II, 80). Ed è il caso dei chiasmi (cfr. et 30, h.; 32, g.; 35, d.; 37, b.; 39, c.; 41, f.; 50, e.; 52, h.; 54, c.; 64, c.; 72, e.; 81, a.) che con tanta insistenza si riaffacciano nel dettato del canto:

Dicalo il Medo, il Palestino il dica. (47, d.)

Son vili i Greci, è ver, timidi sono, (48, a.)

A' regni diede i Regi, a' Regi i regni, (74, b.)

Ch'occhio mirasse mai, mirasse il Sole; (89, f.)

I forti parran Draghi errar qui in terra,
Draghi parran che Amore ad odio irriti. (92, e.-f.)

Mezo il mago sarà, sarà stromento (95, e.)

giusto chiamati (per la loro oppositiva bilateralità) a inscenare l'irriducibile dicotomia di Bene e Male che è a fondamento del *récit*.

Ed appunto riguardo allo stile del poema quale nel canto in parola si mostra al lettore, la diagnosi già innanzi tentata sembra reggere ancora al presente, seppure arricchita di qualche dettaglio. Si ponga mente alla generale questione del reimpiego, nell'epica post-tassiana, del linguaggio caro ai lirici, e non solo del suo armamentario tralatizio e istituzionale (cioè il petrarchismo che è già di Petrarca⁷, con la sua «straordinaria formularità»⁸ e «duratura uniformità»⁹) ma anche dei suoi recenziatori sviluppi verso la *pointe* e l'iperbole¹⁰. In Zinano è certo visibile la ricezione dei secondi (come

di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, 1989, pp. 46-47) G. Pozzi, *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 473-474 e note 1-4.

⁷ Cfr. (oltre a T. ZANATO, *Il nome dell'amata da Petrarca ai petrarchisti*, «Quaderni petrarcheschi», XI, 2001, pp. 273-296: 286 e a R. STEFANELLI, *Il petrarchismo di Petrarca e la critica*, «Italianistica», XXII, 2004, 2, pp. 51-63: 58) C. MONTAGNANI, *Introduzione*, in *I territori del petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti*, a cura di Ead., Roma, Bulzoni, 2005, pp. 9-14: 9 e W. SPAGGIARI, *Petrarca nel canone dei critici romantici*, in *Il Petrarchismo nel Settecento e nell'Ottocento*, a cura di S. Gentili e L. Trenti, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 169-184: 173.

⁸ V. GUERCIO, *Sugli «atry muscosi» di un famoso coro manzoniano*, «Annali manzoniani», n.s., IV-V, 2001-2003, pp. 461-463: 462.

⁹ I. PANTANI, *Ragioni metriche del Classicismo*, in *Classicismo e culture di Antico regime*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 239-286: 242.

¹⁰ Cfr. U. SCHULZ-BUSCHHAUS, *Der frühe Góngora und die italienische Lyrik*, «Romanistisches Jahrbuch», XX, 1969, pp. 219-238: 237; A. MARTINI, *Ritratto del madrigale poetico fra Cinque e Seicento*, «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, 4, pp. 529-548: 541-542; C. AGOSTINELLI, *Sul lessico amoroso dei melodrammi metastasiani*, «Studi linguistici italiani», XX, 1994, 2, pp. 234-255: 235.

nel concettino di 3, e. + 27, g.: «[...] O vita di mia vita [...]» – «Voi sete due de la mia vita vite:»¹¹), però a colpire è soprattutto il trattamento peculiare di quegli attrezzi lirici ormai avvertiti non già come monture del discorso amatorio (alla stregua dei proverbialismi¹² nella commedia¹³) bensì come preziose decorazioni tanto irrinunciabili da sortire neutralizzate (dove il loro ridursi al rango di retoremi indifferenti). È quanto avviene, nell'*Eracleide*, delle terne¹⁴:

¹¹ Peraltro sorprendente nello stesso Marino («[...] chiede *del suo core il core*,» [Adone, XIX, 411, a.]; «Se di questo mio core il cor tu sei,» [La Cleopatra, 27, a.]), con cui – *mirum inventu* – non hanno poi mancato di consonare sia un Croce («[...] qualcosa di più addentro, il cuore del suo cuore.» [Ariosto, Shakespeare e Corneille, Bari, Laterza, 1968, p. 19]) che un Contini («[...] nel cuore più cuore del nostro “profondo Sud”» [Ultimi esercizi ed elzeviri. (1968-1987), Torino, Einaudi, 1988, p. 397]). Quello inoltre dell'appello al cuore è stereotipo elegiaco per cui dietro Leopardi («Or poserai per sempre, | Stanco mio cor [...]» [Canti, 28, 1.-2.]) o Carducci («[...] – tu calmati, indomito cuore →» [Odi barbare, II, 50, 9.]) sta pur sempre il divino Metastasio della *Zenobia* («Povero cor, t'intendo [...]» [ii, 3, 1.]), della *Nitteti* («Povero cor, tu palpiti;» [ii, 1, 1.]) e delle *Cantate* («Che vuoi, mio cor? [...]» [XVIII, 1.]), parallelamente a quell'iperlirica allocuzione all'anima che, oltre a collegare il morituro Adriano («Animula vagula blandula,») a Ronsard («Amelette Ronsardelette,» [Les Derniers Vers, 9, 1.]), pure associa due *incipit* di Pico («Che fai, alma? che pensi? [...]» [Sonetti, 17, 1.]) e Caproni («Anima mia leggera, | va' a Livorno, ti prego.» [Il seme del piangere, I, 1, 1.-2.]).

¹² Cfr. L. MUZI, I «Proverbia seu precepta» in volgare aquilano di Costantino Gaglioffi (fine sec. XV), «Linguistica e Letteratura», XXII, 1997, 1-2, pp. 99-154: 107 con G. CRIMI, In margine a una recente edizione delle «Rime» di Simone De' Prodenzani, «Filologia e Critica», XXIX, 2004, 2, pp. 301-317: 314-315.

¹³ «[...] io leverò questo vino a' fiaschi [...]» (G. di N. MACHIAVELLI, *Tizia*, i, 7, 26); «[...] quel giovine voleva metter solo la mano nella pignatta [...]» (N. SECCO, *Gl'inganni*, iv, 4); «[...] egli aveva a un tempo cura alla padella, e al gatto [...]» (G. M. CECCHI, *L'assiuolo*, i, 2, 47); «[...] non starò con gli occhi chiusi in mezo a i zingari [...]» (A. GUARNELLI, *Le meraviglie d'Amore*, i, 4, 12).

¹⁴ Senz'altro mediana è da stimarsi la levatura della terna presso i lirici, un po' al di sotto del tricolon per diadi («E te pregi, altri accusi, e me difenda.» [A. PIGNATELLI, *Rime*, 42, 97.]; «pria bianco, poscia vario, oggi moresco,» [T. CAMPANELLA, *Scelta d'alcune poesie filosofiche*, 54, 2.]; «Empio cor, cruda voglia, e fera mano» [A. ADIMARI, *Tersicore*, 30, 1.]; «Mentito or, falso latte, ostro bugiardo.» [A. BASSO, *Poesie*, I, 1, 25, 6.]) ma certo al di sopra della corriua commutazione («Gli acti suavi, i bei sancti costumi,» [F. GUIDETTI, *Rime*, 36, 10.]; «Ahi, giunse appena, e subito spario,» [A. MEZZABARBA, *Rime*, 53, 7.]; «Fuggo il mal vero, e 'l falso ben m'invita,» [F. SOZZINI, *Rime*, II, 6, 5.]; «Da cantar dolce, e dolce dir d'amore,» [L. SALVIATI, *Rime*, 28, 7.]). È appunto da tale ordinaria applicabilità che deriva alla terna la sorte di occorrere – finendo per accomunarli – fra autori disparati, di gran nome («Lega, sforza, e minaccia i miei pensieri;» [A. DI COSTANZO, *Rime*, 8, 11.]; «tu 'l porto, la magion, tu 'l fonte sei.» [B. ROTA, *Rime*, 43, 8.]) o di minor fama («la libertà, la speme e 'l viver mio.» [D. BONIFACIO, *Rime*, I, 9, 9.]; «di lacrime trattar, di doglia e pianto?» [T. RIMBOTTI, *Rime*, 5, 15.]), divaricati per natio talento («Onde dolente fui, pensoso e tristo,» [L. DOMENICHI, *Rime*, 105, 5.]; «Poi che 'l Nilo arso fu, l'Indo e

Chi d'aste, chi di spade, chi di frombe (1, e.)
 Chi furor, chi valor, chi pietà spira; (56, f.)

o delle correlazioni¹⁵:

Quasi Arpie, quasi lupi al volo, al corso (45, a.)
 Arma la mano e 'l cor d'armi e d'ardire) (79, d.)

o delle terne in correlazione:

Si scriva, si dipinga e si ramenti?
 Che in carte, in tele e in voci ogn'un discerna (38, f.-g.)

Ed è proprio una simile versificazione da bottega (sorretta da un'indiscutibile destrezza, ma quasi mai scevra della balda cursorietà dell'affrescatore a cottimo e a metraggio) che conferma l'immagine di Zinano barocchista da *Mittelstufe*¹⁶ quale finora la siamo venuti delineando. Continua e scoscesa è dunque nelle sue ottave l'oscillazione tra una certa goffaggine appena riscattata dalla certezza del finale risultato d'assieme (ciò che nel gergo dei musicisti¹⁷ tiene il nome di «scrittura ad effetto», come in Richard Strauss, noto infatti per la sua noncurante¹⁸ abilità nel districare i più fitti viluppi della concerta-

l'Ibero» [A. F. RAINERI, *Cento sonetti*, 19, 3.] o affratellati dalla regione d'origine («Di chi gli miei pensier cria, nodre e muove.» [L. MARTELLI, *Rime*, 6, 14.]; «O mia sorte, o destino, o rea ventura.» [G. GUIDICIONI, *Rime*, 96, 12.]). Del rimanente, una pur timida e fuggevole capatina nelle letterature d'oltralpe, d'oltremanica e d'oltreoceano porge il destro per distinguere fra schema ternario all'interno di *un singolo stico*. («O so white! O so soft! O so sweet is she!» [B. JONSON, *A Celebration of Charis*, 4, 30.]; «Mit Angst und Schmerz und Tränen unterbrach.» [NOVALIS, *Hymnen an die Nacht*, V, 68.] e *gruppo di stichi* coordinato in ragione di tre («A mirer les anges | à siffler les nues | à coiffer le sort» [M. RAVAL, *Devant sa main nue*, 1.-3.]; «un solo espacio oscuro, | una copa en que cae la ceniza celeste, | una gota en el pulso de un lento y largo rio.» [P. NERUDA, *Cien sonetos de amor*, 84, 12.-14.]).

¹⁵ Talmente attaccatice da insinuarsi – e chi l'avrebbe detto? – tra le righe di Moravia («[...] facce (A₁) e musica (B₁), a forza di vederle (A₂) e di sentirla (B₂) la testa le girava.» [*Gli indifferenti*, VII, 184]) e di Tomasi («[...] sapeva far da piscina (A₁), da abbeveratoio (B₁), da carcere (C₁), da cimitero (D₁). Dissetava (B₂), propagava il tifo (A₂), custodiva cristiani sequestrati (C₂), occultava carogne di bestie e di uomini (D₂) [...]» [*Il Gattopardo*, II, 1, iv]).

¹⁶ Sul barocco come franco e spiccio artigianato, indifferente ad ubbie e raffinzioni quanto sapiente nel centrare i suoi intenti, cfr. P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1973, II, p. 641, e J. MONTAGU, *La scultura barocca romana. Un'industria dell'arte*, ed. it., [Torino], Allemandi, 1991, p. 197.

¹⁷ Cfr. E. PROUT, *Strumentazione*, ed. it., Milano, Hoepli, 1892, pp. 4-5; E. GUIRAUD – H. BUSSE, *Traité Pratique d'Instrumentation*, Paris, Durand, 1933, pp. 326-327; C. JACHINO, *Gli strumenti d'orchestra*, Milano, Curci, 1950, p. 19.

¹⁸ *Ex voce sua* (cfr. R. STRAUSS, *Note di passaggio*, ed. it., Torino, EDT, 1991, p. 91) ed *ex voce populi* (cfr. H. BLAUKOPF, *Rivalità e amicizia. I rapporti personali tra Gustav Mahler*

zione¹⁹) ed invece una qualche ambizione (ora sì, ora no, coronata dall'alto favore delle Muse) a comporre con studio e con fasto. Ecco, allora, le più scricchiolanti ridondanze o le tautologie più penose (e sempre aspirandosi in esse all'*os rotundum* ed all'*oratio ardens*):

Però *il trattar*, Sira alma mia, di gire
Lontan da chi d'Amor versa il tesoro,
Come il potrò mai far? [...] (11, a.-c.)

E *vista fa che* di bramar no 'l mostri, (28, b.)

«Queste *pompe* reali, e queste altere
Forme,» disse ei «di *pompe* in te sovrane
Sembran grandezze, e son miserie vere, (32, a.-c.)

o talune sentenze scolpite nel distico della rima baciata²⁰:

Chi i debili principii altero sprezza
Sente la forza poi che incende e spezza. (48, g.-h.)

Non è buon Re, non Re chi soffre e tace,
E in tempo di far guerra in otio giace. (49, g.-h.)

e Richard Strauss, Postfazione di G. MAHLER – R. STRAUSS, *Carteggio. 1888-1911*, ed. it., Milano, SE, 1991, pp. 113-190: 166), fino al decisivo convenire di due testimoni colleghi: «Appena diede il via, l'orchestra partì come un razzo, ma dopo qualche minuto, Strauss si fermò e si mise le mani nei capelli. "Signori", disse, "voi suonate proprio tutte le note, alla perfezione. Ma non è di questo che ho bisogno [...]".» (C. M. GIULINI intervistato da R. Allegri, «Musicalia», III, 1994, 15, p. 36, col. 3); «Strauss, sbrigativo e quasi indifferente, non "ripuliva" i passi degli archi, non voleva rifiniture tecniche. Diceva: "Non note, non note, ma effetto ..."» (G. GAVAZZENI, *Scena e retroscena*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 103).

¹⁹ Cfr. T. W. ADORNO, *Introduzione alla sociologia della musica*, ed. it., Torino, Einaudi, 1971, p. 143; G. MARINUZZI, *Tema con variazioni. Epistolario artistico di un grande direttore d'orchestra*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 775-776; H. SACHS, *Il podio smascherato*, «La Stampa», 1° maggio 1995, p. 15, col. 5.

²⁰ È di un qualche interesse che alle due opposte tecniche rimiche cui la stanza cavalleresca era soggiaciuta avanti l'*Eracleide* (e cioè, condeterminare una certa sonorità con una certa classe di contenuto [cfr. M. PRALORAN, *Lingua di ferro e voce di bombardà. La rima nell'«Innamoramento de Orlando»*, «Paragone Letteratura», XLVI, 1995, n.s. 51-52 (544-546), pp. 23-53: 41-42] o compartire timbri diversi secondo un'istanza di puro equilibrio armonico [cfr. L. VANOSI, *Valori iconici della rima nell'«Orlando Furioso»*, «Lingua nostra», XLV, 1984, 2-3, pp. 35-47: 37-40]) Zinano sembri talvolta far subentrare un criterio virtuosistico nella cura del concerto della strofa, conglomerando rima equivoca (*parte* [verbo] – *parte* [sostantivo]) con dilemma (*Se resta – Se parte*), paronomasia (*CeNTO – CiNTO; aRDir – peRDE – aRTE*) ed epandiplosi (*vinto in Grecia – in Persia vinto; perde il regno – l'ardir perde*): «Resta in Armenia o ver da Persia parte? | Se resta, fia da cento bande cinto; | Se parte, vinto è ne la Greca parte | E, vinto in Grecia, anco fia in Persia vinto. | Chi perde il regno, e l'ardir perde e l'arte;» (81, a.-e.).

E chi sovra di sé non ha l'impero
Anzi è finto signor che un signor vero. (52, g.-h.)

le quali giudicheremmo lapidarie e ricordevoli se non vi intravedessimo la stessa attitudine al *cliché* (e cioè il riutilizzo di gettoni preconfezionati e intramontabili) che è all'origine di calchi ritmici e ricorsi lessicali come:

A l'alta impresa il cor ché non s'affretta? (85, e.)
A la vendetta il cor ché non s'infoca? (87, d.)

Ecco il gran dono [...] (89, g.)
Ecco te 'l porgo [...] (91, g.)

onde, nel lettore, la medesima impressione (se tale parola non dà scandalo) di chi in prima si stupisca e si piaccia di un bello e ricco abito di scena, per poi accorgersi, nella sua stoffa, qui di un buco occultato alla meglio; lì di uno sdrucio rammendato per fretta; lì ancora, di una falda scolorita o ingrigita. E nondimeno, anche può accadere che l'incauto omissore (perché smarrito in un iperbato mal dominato) di un microconnettivo auspicabile:

Nel pensar (A) gli honor tuoi (C) <di> cantar (B) profondi (D), (63, f.)

ancor poi incappando (e di nuovo entro un quadro di violenta inversività) in un'apologia cimentosa:

[...] nel pensier (B) tien fisso (A)
Di ruine (F) cader (D) <di> farlo (C) in abisso (E). (95, g.-h.)

offra un'efficacissima effigie sintattica dell'involgersi ed ascondersi del pensiero dentro le latebre dell'animo («Chiuder [...] nel cor» [95, d.]), tornando con ciò al tema della dissimulazione²¹ che aveva inaugurato il canto (6: *ii*) e producendo quindi una *Ringkomposition*²² la cui un po' misteriosa eleganza non ci saremmo forse aspettati da una sezione del poema così tuttavia interlocutoria.

²¹ La cui fortuna secentesca può esser misurata, per esempio, nel riaffiorare dell'*ipsa decipiat veritas* attraverso la drammaturgia di tutto il secolo, da una circonvenzione salvo buon fine nel *Solimano* di Prospero Bonarelli: «[...] senza d'uopo aver tesser menzogne, | La stessa verità conversa ho 'n frode.» (i, 2, 130.-131.) ad un'anfibologia sotto riserva mentale nel *Re Superbo* di Cesare De Leonardis: «Qui si racchiudono le mie vendette! Qui ho riposto quel veleno che farà pago il mio sdegno. Signore, ecco la bevanda che spero toglierà per sempre l'oppressioni del cuore di Vostra Altezza.» (ii, 16, 1).

²² Altresì toroidale, in effetti, il profilo di certune allitterazioni del canto (quand'anche efferite dall'operosità del mestierante piuttosto che distillate dall'acume del fuoriclasse): «Se 'n vien STRIdendo, e STRInge il mondo in gelo, | E con FURor FUGati gli altri venti» (46, b.-c.); «TERRen ritien ben Maestà e TERRore,» (76, b.).

